

possono essere compresi e affrontati solo se si ha una chiara consapevolezza dei processi storici che li hanno preceduti.

FRANCESCO DANDOLO

J.A. DAVIS, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Traduzione e postfazione di Pasquale Palmieri, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 575.

Il volume d'esordio di John A. Davis come storico del Mezzogiorno d'Italia, il fortunato *Società e imprenditori nel regno borbonico*, fu pubblicato prima in italiano, poco dopo in inglese¹. Nel caso di *Napoli e Napoleone*, invece, l'edizione italiana – che ha beneficiato di un contributo dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici – segue quella inglese² e lo fa a distanza di otto anni. Sono stati anni intensi sotto il profilo storiografico, eccezionalmente ricchi di studi dedicati al periodo e al tema sui quali è incentrato il volume – anche perché cadenzati da importanti ricorrenze e connesse celebrazioni: il bicentenario del decennio francese, il centocinquantesimo dell'Unità –, così che l'edizione in oggetto, non aggiornata dall'Autore, nasce datata.

Tuttavia, non è sulla “vetustà” dell'iniziativa editoriale che ci si vuole soffermare. Del resto, l'impianto descrittivo e interpretativo del volume è piuttosto slegato dalle acquisizioni della storiografia anche pre 2006: Davis ha seguito una sua strada che in modo pressoché autonomo lo ha portato sul fronte dei “revisionisti”, cioè di coloro che, nell'ultimo trentennio circa, hanno progressivamente smontato quel compatto edificio di retaggi feudali e tare antropologiche che contrassegnava la storiografia sul Mezzogiorno; un edificio, peraltro, che proprio il giovane Davis di *Società e imprenditori* aveva a suo tempo considerevolmente rafforzato e rimodernato.

Piuttosto, in questa sede, senza entrare nel merito del volume ma limitandosi a richiamarne la tesi di fondo, si vorrebbe spendere qualche parola su una caratteristica formale e metodologica dell'esposizione dell'eminente studioso inglese che, coniugata alla debolezza della traduzione, rende l'edizione italiana particolarmente problematica.

La tesi del volume è chiarita nell'*Introduzione*, nella quale si annuncia un approccio del tutto nuovo alla storia del Mezzogiorno. Un approccio, si potrebbe sintetizzare, di tipo postcoloniale, nel quale i colonizzatori non sono potenze straniere ma le élites culturali italiane (Croce, Gramsci), mentre i co-

¹ Rielaborazione di una tesi di dottorato del 1975, il volume fu pubblicato per i tipi di Laterza nel 1979, per la Arno Press di New York nel 1981.

² *Naples and Napoleon. Southern Italy and the European Revolutions (1780-1806)*, Oxford University Press, New York 2006.

lonizzati sono il popolo meridionale *tout court*, capro espiatorio dei fallimenti dei governi unitari. In sostanza, dice Davis, l'arretratezza del Mezzogiorno – originariamente postulata da Croce piegando *ad hoc* l'interpretazione di Vincenzo Cuoco sul fallimento della repubblica giacobina del 1799, sintetizzata nel concetto di "rivoluzione passiva" (pp. 11-13) – non è un dato ma una categoria storica funzionale all'esigenza di preporre al processo risorgimentale e unitario le origini del dissesto tardo-ottocentesco del Mezzogiorno (pp. 10-11). Alimentato man mano che il divario tra il Sud e il Nord del Paese aumentava (pp. 14-15) e amplificato a livello internazionale, nel secondo dopoguerra, dal successo letterario e cinematografico dello stereotipo cui aveva dato luogo (p. 16), il paradigma dell'arretratezza avrebbe finora pesantemente condizionato anche gli studi storici, ponendosi come una lente distorsiva della realtà, ovvero della peculiarità e modernità del Mezzogiorno preunitario (p. 18). In particolare, sarebbero stati negati o misconosciuti non solo l'entità delle trasformazioni sperimentate nel napoletano specialmente dopo il 1806, ma anche e particolarmente il fatto che riforme e modernizzazione, tutt'altro che importate e passivamente subite, furono endogene e promosse «dal basso» (pp. 20-21).

La tesi, non propriamente nuova, è seguita da una ricostruzione sotto diversi aspetti non persuasiva, come notato da più parti all'indomani della pubblicazione³. Ma, su un piano più generale, va osservato che il metodo espositivo di Davis, per la concisione dello stile e per la disinvoltura con la quale le fonti primarie e secondarie sono utilizzate, favorisce di per sé l'insorgere di dubbi più e meno rilevanti riguardo al senso e all'attendibilità di non poche pagine del volume. Talvolta le citazioni appaiono non pertinenti, o insufficienti a documentare le affermazioni cui sono riferite, o semplicemente sospette, perché stridenti con quanto il lettore aveva già appreso e metabolizzato anche attraverso le medesime fonti citate. Per esemplificare, non pare affatto supportata dagli scarni e generici riferimenti archivistici e bibliografici la descrizione – eccentrica rispetto agli studi in materia, incluso il solo citato, *Società economiche e istruzione agraria* di Renata De Lorenzo – delle origini e del ruolo delle Società economiche e del Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli. Si può considerare ipotesi anche suggestiva che le Società economiche siano state istituite dal governo murattiano allo scopo di svigorire i battaglieri consigli provinciali e indirizzare i notabili locali verso interessi eminentemente tecnici (p. 244 dell'edizione originale; p. 388 di quella italiana). Ma gli assetti istituzionali (addotti a sostegno dell'ipotesi) appartengono al campo dei fatti, e non si possono accogliere fideisticamente fatti

³ Notevolmente critiche le recensioni di Girolamo Imbruglia e Michael Broers [rispettivamente in «The Journal of Modern History», 80 (2009), 4, pp. 945-947, e «English Historical Review», CXXIII (2008), 500, pp. 226-228], ma anche dalla benevola lettura di Lucy Riall emerge la sostanziale incongruenza tra la tesi annunciata da Davis e la sua dimostrazione [«American Historical Review», 114 (2009), 1, p. 240].

che sono in contrasto con quelli risaputi, in particolare, come si sostiene nel volume, che le Società non avessero un canale politico di comunicazione con gli Intendenti e con il ministero dell'Interno ma si relazionassero esclusivamente con l'Istituto d'Incoraggiamento; e che il suddetto Istituto fosse a sua volta un consesso di esperti e agronomi privo persino di potere consultivo (*ibidem*).

Un altro esempio, diversamente emblematico, è il modo in cui è resa l'analisi di Luigi Blanch riguardo alle ragioni per cui, nel 1815, la Restaurazione non si accompagnò a disordini e sommosse ma si compì in «modo tranquillo»⁴. Blanch indica «quattro fatti», quattro protagonisti del pacifico passaggio di consegne tra Murat e Ferdinando di Borbone: i «proprietari», che si impegnarono direttamente nella difesa armata dei loro beni; i «carbonari», che negli anni precedenti avevano «messo in comunicazione il popolo con le classi più alte della società», smorzando «l'odio» verso «tutto quel che non era popolo» che aveva alimentato gli orrori del '99; i «restauratori», «esercito austriaco» e «corte di Sicilia», attentissimi a non fomentare «le male passioni» e a non servirsi degli «uomini» implicati nei fatti del '99; e il «popolo», che, «avvezzo ai cangiamenti di governo», di fronte al «miracoloso ritorno» di Napoleone in Francia dall'Elba, teme che, anche a Napoli, i giochi non siano fatti, considera «la questione non decisa» e, pertanto, si astiene da eccessi che, in caso di «ritorno» dei «Francesi», avrebbe pagato a caro prezzo (Blanch, p. 383). Quest'ultimo protagonista, il popolo, nell'esposizione di Davis scompare. È vero che il popolo di Blanch è poco pertinente al discorso di Davis: non è antimurattiano, non è conflittuale, non è moderno, è anzi un popolo atavicamente prudente. Fatto sta che l'Autore attribuisce a Blanch l'indicazione di «tre» sole cause – le prime tre qui ricordate –, liquidando il quarto attore in termini piuttosto sconcertanti per il lettore, chiamato a credere che, secondo Blanch, il «desiderio di vendetta» del popolo sarebbe stato frenato anche dal timore che Napoleone in persona potesse tornare in Italia e punire i vendicativi (p. 273 dell'edizione originale; p. 429 dell'italiana).

Nell'edizione italiana, come anticipato, ulteriori elementi di incertezza vengono introdotti dalla traduzione. Ad esempio, l'asserzione che il *focatico*, la base del sistema impositivo del Regno in età moderna, «gravava sulle terre» (p. 291) deriva da una errata traduzione dell'espressione originale di Davis «*hearth tax*» (p. 181) – *hearth* significa focolare, *earth* terra –, oltre che, evidentemente, da una scarsa dimestichezza del traduttore con la storia non solo fiscale e non solo napoletana. Gli *arrendamenti*, da appalti di imposte – «*tax farms*» (p. 36) –, diventano «speciali imposte agricole» (p. 63). E «*the freedom of the criticism*» (p. 244) dei consigli provinciali – quegli stessi consi-

⁴ *Colpo d'occhio sulla campagna di Napoli del 1815* [1819], in *Scritti storici*, a cura di B. Croce, Gius. Laterza & Figli, Bari 1945, pp. 382-383.

gli provinciali per depotenziare i quali sarebbero state istituite le Società economiche – si trasforma in un «potere di veto» (p. 388). Insomma, complici, da un lato, stile e metodo espositivo dell'Autore, dall'altro, approssimazioni ed errori di traduzione, l'edizione italiana contiene diverse "massime" di storia napoletana tanto perentorie quanto oscure o infondate. Una lettura ingrata per chi ritenga l'accuratezza una proprietà non negoziabile della ricerca storica.

DANIELA CICCOLELLA

- A. TANTURRI, *“L'arcano amore della sapienza”. Il sistema scolastico del Mezzogiorno dal Decennio alle soglie dell'Unità nazionale (1806-1861)*, Unicopli, Milano 2013, pp. 352.

L'istruzione nel Mezzogiorno d'Italia è tema di cruciale attualità. È noto infatti che le questioni correlate alla formazione e al grado di diffusione della cultura occupano un ruolo centrale nelle analisi volte a spiegare i persistenti divari territoriali dell'economia italiana. Eppure, anche perché sono evidenti i legami con il presente, la ricerca storica e, ancora di più, il dibattito che ne è conseguito, hanno rischiato di essere coinvolti in accese dispute di carattere ideologico, volte più a giustificare tesi precostituite che ad analizzare i termini reali della questione. Di recente si sono sviluppati studi che si sono qualificati per avere offerto un contributo di un certo significato, quali quelli di Silvana Raffaele e di Maurizio Lupo. Il volume di Alberto Tanturri, frutto di un'accurata ricerca documentaria, si inserisce in questo filone e propone per la prima metà del XIX secolo una analisi concentrata su ambiti formativi e territoriali ben distinti. In particolare, esamina l'evoluzione dell'istruzione primaria, agraria e superiore in Capitanata, Molise e nelle tre province dell'Abruzzo: si tratta del volto più recondito del Mezzogiorno, quello che di solito è considerato con minore profondità rispetto alla capitale e alla fascia tirrenica.

Tanturri delinea uno scenario di grande interesse, illuminando in modo scrupoloso (senza che ne sia in alcun modo appesantita la lettura) il sistema scolastico nella sua articolata organizzazione e nel suo concreto operare: il reclutamento dei docenti, il metodo d'insegnamento, i locali e gli arredi, il calendario e l'orario delle lezioni, il variegato universo degli alunni.

Nel complesso, si conferma che il Decennio francese impresso una svolta nella diffusione delle scuole primarie pubbliche, anche se la loro ramificazione sul territorio nel periodo non fu proporzionata alle reali esigenze. Nei fatti, l'apporto delle scuole primarie private continuò a essere rilevante anche dopo la Restaurazione, e divenne crescente man mano che ci si avvicinò all'unificazione nazionale. Certamente le scuole pubbliche furono afflitte da una continua carenza di risorse finanziarie, un fattore ampiamente docu-